

Sembrava un giorno come gli altri

Quella mattina l'aria era frizzantina, anche se era piena estate. Faccio colazione come al solito con latte e biscotti quando mi vedo due occhi che mi implorano, è Kobe il mio cane, un segugio che elemosina i biscotti. Gli comando di stare seduto, lui si siede e si mangia il biscotto, questo succede tutte la mattine anche quando sono di fretta. Kobe è il mio cane, regalato da un mio ex vicino di casa.

Era un cucciolo, aveva due mesi e lo ricordo tenerissimo, cicciotto e pieno di pieghe. Kobe, essendo un segugio, ovunque lo porti annusa e mi tira modello aquilone, cioè mi trascina come il vento trascina l'aquilone, ora ha due anni pesa 26 kg ed è un cane fuori taglia, cioè oltre misura. È dolcissimo, mi vuole un sacco di bene e quando si alza sulle due zampe è più alto di me.

Ma torniamo a quella famosa mattina, dopo la colazione decido di andare a fare una passeggiata con lui. L'aria si inizia a scaldare, mi dirigo verso il bosco dove di solito in autunno vado a fare castagne. Da casa mia al bosco saranno all'incirca cinque chilometri, ecco! Cinque fatti tutti da aquilone, trascinata da Kobe. Arrivata all'entrata del bosco, senza fiato sudata ed assetata, mi siedo a prendere fiato e quei due occhi della mattina mi si ripresentano. Da bravo mendicante riesce ad ottenere acqua e crocchette. Nel frattempo ho ripreso fiato e anche lui, ci inoltriamo nel bosco e la frescura ci accoglie subito.

Iniziamo a prendere il solito sentiero che conosco bene e lui inizia ad annusare, a trascinarci, così tra rami, sterpaglie, rovi e fango; inizio ad aver bisogno di rallentare, ma lui no, sembra che ad ogni mio passo lui prenda o rubi la mia energia. Mi fermo su un piccolo spazio a riprendere fiato, ma lui nulla, tira e si lamenta. È lì che ho avuto la brillante idea di lasciarlo libero, pensando, tanto mi vuol bene, tanto non va lontano. Come tolgo il guinzaglio, ho visto partire un missile, sembra un levriero in una gara. Io al momento ero abbastanza tranquilla, tanto come lo chiamo arriva, mi dicevo tra me. Inizio a chiamarlo, chiamo richiamo e lui non torna, inizio ad agitarmi e aumento il passo. Nel bosco non si sente nessuno, un silenzio che mi fa battere forte il cuore, per lo stress misto alla paura. Inizio a chiamarlo, a urlare il suo nome con tono di rabbia, ma di lui nulla. Arrivano le lacrime, la disperazione e decido di chiamare i miei genitori con il cellulare per avvisarli di quanto è accaduto, ma il cellulare non prende perché non c'è campo.

Intanto proseguo il mio disperato cammino urlando, chiamando, ma nulla, nessun segno. Però ricordo che alla fine del bosco, c'è uno spiazzo pianeggiante con l'erba

sempre alta, spero di ritrovarlo proprio lì, sdraiato nell'erba che mi aspetta. Per arrivare allo spiazzo ci vogliono ancora una ventina di minuti con una camminata bella energica. Non ce la faccio più!! Mi manca il respiro, mi dispero ma il mio pensiero e le mie forze sono tutte per lui. Il terrore di averlo perso, che gli sia successo qualcosa o che sia sparito nel nulla, solo il pensiero mi dà i brividi: come avrei potuto non vedere più quello sguardo, quell'amore incondizionato che mi dava anche quando non me lo meritavo, perché arrabbiata o presa dai fatti miei.

Con le forze al minimo, raggiungo lo spiazzo con l'erba alta, ma purtroppo, nonostante i miei richiami, Kobe non è lì ad aspettarmi. La cosa positiva è che in quel punto il telefono funziona, riesco ad avvisare i miei, che sentono la mia disperazione e cercano di tranquillizzarmi. Mi ricordano che Kobe è un po' disubbidiente, ma che dovrebbe essere nei paraggi. Continua a chiamarlo, mi ripetono i miei, noi ti raggiungiamo. Chiudo la chiamata e ho un ricordo che affiora, in quella zona più sopra, si trova un roccolo (casello da caccia) dove più volte ho visto alcune persone e i cacciatori con i cani.

In un attimo prendo il sentiero che mi porta al roccolo, con il cuore in gola, il fiato al limite e con la consapevolezza che, se Kobe non fosse lì, non lo troverei più. Non riesco neanche più a fare uscire un filo di voce per chiamarlo, sono esausta. Mi continuo a dire, dai, manca poco alla fine. Al termine di quegli alberi si intravede la casetta e in un attimo inizio a sentire i cani abbaiare, ma non sento la sua voce!

Arrivo davanti la roccolo e la scena mi riempie il cuore di gioia, vedo un signore di mezza età con abiti trasandati e un rastrello in mano, più in là i suoi cani, bianchi e neri, dei setter da caccia, e, a questo punto, sento finalmente la sua voce, è lui.

Lo trovo legato con una corda ad una pianta, sono talmente felice di sentirlo e vederlo, che non sento neanche il signore che mi grida: "È TUO, COME HAI FATTO A PERDERLO? È UN BEL CANE, SE NON AVESSE TROVATO IL PADRONE, LO AVREI TENUTO IO!!". Rispondo "Mi è scappato, pensavo tornasse".

Mi slega il cane dall'albero e Kobe mi salta addosso e mi lecca, metto il guinzaglio, ringrazio il signore e inizio la discesa verso casa, distrutta, ma felice di aver ritrovato il mio Kobe e con la consapevolezza che non toglierò mai più il guinzaglio a Kobe.

Arrivati in fondo, cioè all'entrata del bosco, mi trovo davanti i miei genitori, tutti preoccupati per me. In quel momento scoppio in un pianto liberatorio, consolata dai miei e dai quei due occhi che mi fissano, gli occhi del mio Kobe.

Paola Moretti